

RIFLESSIONI E INTERPRETAZIONI LE TRE VIE DELL'ESTETICA

A colloquio con Massimo Donà

di giovanni sessa

Massimo Donà è uno dei filosofi più originali e produttivi del panorama nazionale. Originale, nel senso che il suo pensiero si costruisce sulla problematizzazione del tema dell'Origine, mutuato dall'esegesi e dal confronto con le pagine di Andrea Emo, pensatore cruciale del Novecento.

Rilevante, altresì, è risultato per lui l'incontro intellettuale con il pensiero di Emanuele Severino, con il quale intrattiene un colloquio teoretico critico, mai venuto meno nel corso degli anni, in forza degli stimoli tratti da autori ai quali è unito da un'evidente solidarietà di intenti speculativi, tra tutti Massimo Cacciari e Vincenzo Vitiello.

Da sempre interessato all'estetica, ha da poco dato alle stampe un libro davvero significativo per questo ambito di studi, *Teomorfica. Sistema di estetica*, edito dalla Bompiani nella collana 'Studi'. Nel volume Massimo Donà dà conto delle tre vie che hanno segnato più profondamente di altre le vicende dell'arte occidentale: quella platonico-aristotelica, quella neoplatonica ed, infine, quella creazionista-tomista, presentate e analizzate nei loro sviluppi ed esiti.

Professor Donà può, in estrema sintesi, delinearci i tratti più

significativi dell'estetica platonico-aristotelica e di quella neoplatonica e presentarci gli esiti ultimi di queste estetiche?

«Se è vero che, a partire da Platone, si sarebbero sviluppate tre diverse prospettive estetiche, in *Teomorfica* comincio dalla rilettura aristotelica di Platone. Le ragioni che avevano convinto Platone a espungere determinate produzioni artistiche dalla *polis*, vengono trasfigurate da Aristotele, e rese motivo di plauso nei confronti



Massimo Donà, «Teomorfica», Milano, Bompiani, 2015, pp. 1196, 30 euro



dell'effetto procurato dall'opera d'arte sull'animo del *polites*. Il bello dell'arte, insomma, 'salverebbe' l'anima, configurandosi agli occhi di Aristotele come *pharmakon* in grado apportare equilibrio e salute. Ossia, di procurare 'piacere', e per ciò stesso di conseguire il fine che anche il filosofo continuava a porsi esercitando il proprio magistero. Da qui si sarebbero sviluppate, nel corso del Settecento, tutte le cosiddette 'estetiche del piacere' che sarebbero poi sfociate nel XX secolo in quella che siamo soliti definire 'estetizzazione diffusa'. Rispetto alla quale l'opera in quanto tale sarebbe diventata del tutto risibile e pleonastica.

Poi passo a confrontarmi con il secondo *topos*; quello facente capo alla rilettura neoplatonica di Platone. Destinato anch'esso, come il primo *topos*, a riconoscere da ultimo la perfetta inessentialità della fatica connaturata al fare artistico, in quanto impossibilitato a conseguire il rinvenimento del 'principio di ogni armonia'. Ossia, di quell'Uno assoluto che nessuna "immagine" avrebbe mai

A sinistra: autore ignoto, *San Tommaso d'Aquino*, scuola genovese del XVII secolo, Diocesi di Genova. **A destra:** Raffaello Sanzio (1483-1520), Scuola di Atene, *Platone e Aristotele (part.)*, Roma, Stanze Vaticane

potuto concretamente restituire. Se ne sarebbero resi conto, nel Novecento, grandi artisti come Mondrian, Malevic e Klee.

In *Teomorfica* lei concede una sorta di primato all'estetica tomista, attribuendole un possibile futuro, sviluppi possibili. Per quale ragione? In che direzione dovrebbe muoversi la produzione artistica contemporanea per corrispondere alle tesi tomiste?

«Certo, quello originatosi da Tommaso sarebbe stato l'unico *topos* in grado di prospettare all'opera d'arte un qualche futuro. Senza renderla del tutto inessenziale. Qui l'opera sarebbe apparsa come davvero 'insostituibile', in quanto proprio e solo nella sua



artisticità, poteva palesarsi un vero e proprio *analogon* di quel Dio che Tommaso aveva definito quale luogo della perfetta identità di 'essenza' ed 'esistenza'. Qui, cioè, sarebbe apparso impossibile prescindere dall'"esistenza" dell'opera in quanto tale; esperita appunto come fedele immagine dell'assolutezza del Principio e, dunque, come perfettamente indistinguibile dall'essenza che, anche l'oggetto artistico, comunque (almeno

in quanto oggetto) avrebbe continuato a custodire.

Una via, questa, nel cui solco alcuni artisti del Novecento avrebbero lucidamente compreso come nulla avessero mai contato i significati normalmente attribuiti alle opere d'arte o al piacere dalle medesime talvolta procurato. Marcel Duchamp, Man Ray e René Magritte, ad esempio, capirono perfettamente come la 'cornice' in ogni caso disegnata dall'opera funzionasse in verità allo stesso modo di un santuario antico, in cui al Dio era provvidenzialmente concesso presentarsi nella forma del puro 'ni-ente'. Esibendo cioè la propria pura 'indifferenza'; quella in ragione della quale, finalmente, all'ente tutto intero sarebbe stato concesso di rivelare un senso della 'negazione' sorprendentemente simile a quello messo a tema da uno straordinario filosofo del Novecento come Andrea Emo.

MASSIMO DONÀ

Massimo Donà, è ordinario di Filosofia Teoretica presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano.

Allievo di Emanuele Severino all'università di Venezia è, assieme a Romano Gasparotti, curatore del *corpus* inedito dei *Quaderni* del filosofo Andrea Emo. Tra le sue numerose opere qui ricordiamo: *L'aporia del*



fondamento (Napoli, 2000); *Filosofia del vino* (Milano, 2003); *Magia e*

filosofia (Milano, 2004); *Sulla negazione* (Milano, 2004); *Serenità. Una passione che libera* (Milano, 2005); *Filosofia della musica* (Milano, 2006); *Arte e filosofia* (Milano, 2007); *L'Anima del vino* (Milano, 2008); *Il tempo della verità* (Milano, 2010); *Filosofia dell'errore. Le forme dell'inciampo* (Milano, 2012); *Mistero grande. La filosofia di Giacomo Leopardi* (Milano, 2013).